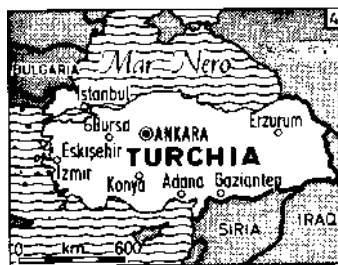


## LO SCIOPERO DELLA FAME



■ ANKARA. Ayşe İdil Ekmen aveva 22 anni. È morta ieri pomeriggio nel carcere di Canakkale, sullo stretto dei Dardanelli. Scontava una condanna a tre anni ed era militante del Partito e fronte rivoluzionario per la liberazione popolare. Con lei, prima donna vittima del digiuno a oltranza con cui i carcerati turchi chiedono una vita migliore, la lista delle vittime è arrivata al numero otto. Il settimo era morto ad Istanbul, nel carcere di Bayrampasa, dove digiunano in cento. Si chiamava Tahsin Yılmaz ed era del gruppo marxista-leninista. Come gli altri scioperanti, anche loro chiedevano migliori condizioni di detenzione, carcerazione nei luoghi dove si svolgono i processi, niente più trasferimenti con pestaggi da parte della polizia, fine dei soprusi contro i familiari durante le visite, diritto alle cure mediche. E la chiusura del carcere speciale che tutti i detenuti chiamano «la bara»: quello di Eskisehir.

L'Europa condanna unitaria la situazione nelle carceri della Turchia e l'Unione europea minaccia di bloccare gli aiuti finanziari se Ankara non troverà il sistema di migliorare le condizioni dei detenuti politici. Pressioni vengono fatte anche dai singoli stati, Italia, Germania e Francia in testa. In Turchia, il ministro della Sanità ha organizzato delle cellule di crisi per aiuti medici ai detenuti, che finora li hanno rifiutati. Secondo le cifre del ministero, i detenuti in sciopero sono duemila e quelli in digiuno totale sono trecentoquattordici. Tra loro, almeno sessanta sono in gravi condizioni. Secondo l'Associazione per i diritti umani, in sessantotto sono in coma. Il tutto, in oltre quaranta carceri.

### Scioperano anche i curdi

Da ieri, poi, si sono aggiunti tutti i detenuti curdi. Già scioperavano a turno. Ora, in circa diecimila, hanno deciso di boicottare tutte le udienze dei loro processi nei tribunali e di passare dai digiuni di cinque giorni a rotazione al digiuno in massa. In più, annunciano che sono pronti a passare tutti e diecimila al digiuno totale, se necessario.

Quanto al ministro della Giustizia Seves Kazan, ieri ha annunciato un intervento delle forze dell'ordine nelle carceri contro lo sciopero. I detenuti in digiuno totale sono in zone delle prigioni dove i loro compagni non fanno entrare nessuno. Il ministro ha messo le mani avanti: «Anche se morirà qualcuno, non importa: entreranno lo stesso. Lo sciopero si deve fermare». Ma il governo è in difficoltà, di fronte alla comunità internazionale, e Kazan non ha ancora ordinato l'operazione. Né, però, ha fatto passi indietro sulle decisioni prese: il carcere speciale di cui gli scioperanti chiedono la chiusura resta aperto. Ad Ankara, c'è stata una manifestazione in piazza con la richiesta delle sue dimissioni.

Ieri è stata la giornata in cui è apparso, a sei giorni dal primo morto per digiuno, il ministero della Sanità

### Dini scrive al ministro turco «A rischio rapporti con Ue»

La situazione venutasi a creare nelle carceri turche, dove si susseguono decessi di detenuti che hanno intrapreso uno sciopero della fame per protesta contro le condizioni di detenzione, preoccupa profondamente il governo italiano. L'Italia - informa un comunicato della Farnesina - ha sempre prestato, nel quadro delle sue relazioni bilaterali la massima attenzione al rispetto dei diritti umani. In questo spirito, il ministro degli Affari esteri, Lamberto Dini, ha rivolto un pressante appello alla sua collega turca perché si realizzi i miglioramenti nelle condizioni di detenzione nelle carceri del paese con l'urgenza che la situazione impone. Gli eventi sono infatti tali che potrebbero avere ripercussioni negative sull'immagine internazionale della Turchia e di conseguenza sulle relazioni con i paesi dell'Unione europea.



Una foto distribuita dai detenuti del carcere turco di Bayrampasa i primi giorni dello sciopero della fame. Sotto, repressione della polizia ad Istanbul

# Turchia, i morti sono otto

## Stillicidio nelle carceri, aut-aut del governo

Altri due morti ieri nelle carceri turche, una giovane donna di 22 anni ed un uomo. Ma nonostante le pressioni internazionali il governo non cede. Il ministro della Giustizia minaccia di intervenire con la forza ma non cambia idea sul carcere speciale. Allo sciopero si sono aggiunti in massa i detenuti curdi, che finora digiunavano a turno e che ora lo faranno ad oltranza, boicottando anche i loro processi. Sono 68 gli scioperanti in condizioni gravissime.

NOSTRO SERVIZIO

tà turco. In un comunicato, vengono elencati dei dati: sono state create delle unità di crisi nelle trentotto province del paese dove ci sono in totale quarantatré carceri evidentemente tutte coinvolte nello sciopero. Le unità dovrebbero seguire lo stato di salute fisica e psichica degli scioperanti e organizzare gli aiuti medici. Ma gli aiuti vengono rifiutati. Le ultime cifre ufficiali, infine, parlano di oltre sessanta scioperanti in condizioni molto gravi.

Restano muti, comunque, il presidente Demirel, il capo del governo Erbakan e la vice premier Çiller. Resta tutto in mano al ministro della Giustizia Kazan, che oltre ad escludere la chiusura del carcere di Eskisehir continua a sostenere che quel carcere serve a smantellare il controllo delle organizzazioni di estrema sinistra tra carceri come

Bayrampasa e Umranye a Istanbul e Buca a Smirne, trasferendo lì, in celle di isolamento, i detenuti più agitati.

### Linea dura

Secondo Kazan, quelle tre prigioni sono diventate centrali di attività illegali dei gruppi estremisti. E quei gruppi hanno a loro carico la responsabilità di parecchi atti di terrorismo nel paese. Nessuno li ama, in Turchia. Per giunta, sono quasi tutti alawiti, una comunità musulmana laica e progressista, da sempre contro i poteri costituiti e da sempre oppressa e odiata. Lo stesso ministro, peraltro, come avvocato ha difeso degli integralisti che nel '93 hanno dato fuoco ad un albergo dove c'era una riunione di intellettuali alawiti. Ne morirono trentasette. Ed il partito del Refah, di cui

Kazan è un esponente, è storicamente l'avversario principale degli alawiti. Un conflitto atavico che non facilita certo la soluzione del problema dello sciopero.

Ieri si sono pronunciati anche tre dei principali sindacati, chiedendo al governo e ai detenuti di «agire a sangue freddo» e «trovare una soluzione per il dialogo». I tre presidenti di Turk-Is, Hak-Is e Disk hanno chiesto un intervento rapido del governo in tal senso e anche un miglioramento dei diritti della difesa dei detenuti. I sindacati hanno anche chiesto agli scioperanti di «non provocare più la perdita di altre vite umane» e hanno denunciato il sostegno dato agli scioperanti da parecchie organizzazioni, che ieri sul giornale pro-curdo «Demokrasi» hanno fatto apparire delle pubblicità di appoggio allo sciopero.

In strada, continuano gli incidenti. L'altra notte, c'è stato un secondo assalto contro una macchina della polizia a Istanbul. Due agenti sono stati uccisi ed uno è grave. Le autorità municipali hanno soppresso i trasporti pubblici nei quartieri dove degli autobus erano stati incendiati dai militanti di sinistra. La notte precedente, un altro agente di polizia era stato ucciso a cento chilometri da Istanbul e in città c'erano stati scontri con barricate e molotov contro i negozi.



DALLA PRIMA PAGINA

### La Turchia ...

li la Turchia si ispira nella propria dichiarata volontà di rinnovamento) per rendersi conto che quella ostinazione è destinata al fallimento. Esattamente come era destinata al fallimento l'ostinazione con cui, alla fine degli anni '30, il governo federale americano difendeva il carcere speciale di Alcatraz, da poco inaugurato e già oggetto di dure battaglie scatenate nelle aule di giustizia per ottenerne la chiusura: dopo un'impressionante quantità di martiri carcerari, negli anni '60 Alcatraz venne chiuso, e ora sopravvive sull'omonima isoletta nella baia di San Francisco come sinistra attrazione turistica, testimone di una delle tante vergogne americane di questo secolo, o dei bei tempi di soprusi legalizzati, torture libere e direttori sadici che oggi non sono più - a seconda dei punti di vista. Il problema, dunque, è: in quanti dovranno morire perché quella in corso risulti la spallata fatale contro il carcere di Eskisehir? Otto non sono bastati. Sei basteranno? Dieci? Cinquanta? Qual è il prezzo? I detenuti in sciopero, nelle quaranta carceri turche investite dalla rivolta, sono più di trecento: devono morire tutti? O non basterà ancora? Ma c'è anche un'altra domanda da porsi. Cosa può fare, di concreto, la comunità internazionale per indurre il governo turco alla chiusura di quel carcere senza che si arrivi al massacro? Ignorare il problema finché non è giornalmisticamente rilevante passi, ma ora che lo è diventato, ora che si è deciso che la faccenda ci riguarda, possibile che il nostro occidentale civile e progredito si debba limitare a riempire le proprie strade di sit-in di protesta e i propri giornali di articoli come questo? Davvero non si può fare di più?

[Sandro Veronesi]

### Proteste in tutta Europa Scontri in Svizzera

Reazioni a catena, attentati, scioperi della fame, dimostrazioni si sono, via via, innescati in Europa sulle notizie delle morti dei detenuti in carcere in Turchia. In Svizzera è stata una giornata di fuoco. Un centinaio di manifestanti d'origine curda hanno preso d'assalto il consolato turco a Zurigo. L'attacco è avvenuto a colpi di pietre ed è stato fulmineo, tanto che la polizia non è riuscita ad intervenire. I manifestanti, prima di fuggire, hanno deposto una bara davanti all'edificio. Un ordigno ha colpito una stazione di servizio di proprietà di un turco a Basilea, mentre alcuni manifestanti hanno occupato pacificamente la sede del partito socialista svizzero a Berna e Basilea per attirare l'attenzione sulla protesta in Turchia. In Germania alcuni sconosciuti hanno attaccato questo pomeriggio il consolato turco a Berlino, scrivendo con degli spray slogan sulle pareti. In Svezia una ventina di turchi e di curdi hanno occupato pacificamente la sede dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite a Stoccolma per chiedere che vengano inviati degli osservatori internazionali nelle prigioni turche.

### L'INTERVISTA

Parla Nazmi Gur, segretario dell'associazione per i diritti umani di Ankara

## «In prigione ci trattano come animali»

■ Nazmi Gur, segretario generale dell'Associazione turca per i diritti umani, ne era segretario locale quando fu arrestato, nel '92, insieme ad altre seicento persone che stavano partecipando ad una festa tradizionale curda a Van, nell'est della Turchia. È curdo, ma non fa né faceva parte allora di nessun movimento politico. Passò sei mesi in carcere, prima in una prigione per detenuti comuni, poi in una classificata «E-Type»: carcere per politici. Difende i diritti degli altri, come peraltro già faceva nel '92, ma cosa sia un carcere turco l'ha provato di persona. Aveva 27 anni. «Tra allora e oggi - dice - non c'è molta differenza. È dall'80 che va avanti. Ogni volta sembra che vada meglio, ma poi non è mai vero. In Turchia i diritti umani non esistono, neanche per strada. Loro vogliono controllare tutto e tutti, sempre. E fanno proprio una deliberata politica contro i carcerati».

Come fu l'arresto? I primi giorni furono molto duri. Ci

ALESSANDRA BADEL

presero in strada, trattandoci da terroristi. Era solo una festa tradizionale, ma loro la definivano «riunione illegale». In seicento, fummo rinchiusi per due giorni alla stazione di polizia, poi ci tennero altri sette giorni al comando.

### In quali condizioni?

Niente cibo né acqua. Cioè solo un pezzo di pane vecchio e qualche sorso d'acqua ogni tanto, pagando. E c'erano donne, bambini. Ci picchiavano. Tanto, lo soffro ancora delle conseguenze: dall'orecchio destro non sento quasi nulla. Altri venivano torturati per ore con le scosse elettriche. Alla fine, in cinquantasei fummo trasferiti alla prigione di Van. Un carcere normale, per detenuti comuni.

### Ci raccontate una giornata lì.

Ero in una camerata con altri quattordici detenuti. I secondini, però, erano buoni. Tutti originari di Van, quindi ci conoscevano. La giornata cominciava con un pezzo di pa-

ne, un pezzetto di formaggio vecchio, del tè. A pranzo, un altro pezzo di pane e tè. Per cena, invece, c'era una specie di zuppa con dentro tanta acqua e poco altro. Delle patate, del riso. Per i bisogni, in ogni camerata c'è un buco, alla turca. E basta. Per lavarsi, c'è solo uno stanzone dove ci portavano tutti insieme una volta a settimana. Lì potevamo lavarci. Ma solo con dieci, quindici minuti di tempo. La giornata prevedeva ancora solo due ore fuori. Però i secondini non erano cattivi, gliel'ho detto. Non ce l'avevano con noi. E pagando qualcosa, si poteva avere cibo extra. Dopo poco, comunque, ci hanno trasferiti a Diyarbakir, che è un carcere «E-Type». Ma lì non c'era posto. E ci hanno spostati a Elazek, anche quella una prigione per politici.

### E lì cosa succedeva di diverso?

Per prima cosa, hanno controllato tutto quello che avevamo. Poca roba, naturalmente, ma hanno se-



questrato tutto tranne i vestiti che portavamo addosso. Soldi, carta, libri, si prendono tutto. Io avevo una radio: me l'hanno presa. A un altro hanno preso le coperte. Sono rimasto solo con lo spazzolino, il cucchiaino, i vestiti. I secondini erano cattivi, parecchio. Erano quasi tutti del Partito nazionalista turco. Fascisti, insomma. Anche il direttore del carcere. E al 99% erano fondamentalisti islamici. Non ci picchiavano, ma controllavano tutto, continuamente. Io ero in una camerata di 34 persone. La camera numero due. Trenta metri per dieci. C'erano due buchi per i bisogni. Pagliericci. Insetti di tutti i tipi. Il cibo era come quello di Van. Però il non avevamo soldi: non potevamo comprarci nessun extra. La vera differenza con le prigioni normali è quella: qui tutte le prigioni sono pessime, ma in quelle per detenuti comuni qualcosa, con i soldi, si ottiene. E anche se le famiglie ci portavano delle cose preparate da loro, non ce le davano. Adesso le

fanno passare, ma prima controllano. E controllano così a fondo ogni cibo, che alla fine ti arriva una cosa immangiabile.

### Ma potevate vederli, i parenti?

Per un quarto d'ora, ogni quindici giorni. Per il resto, il tempo passava a subire controlli. Il primo era all'alba. Tutti in piedi, in fila, a farsi contare e controllare. Poi lo rifacevano altre due volte nella giornata, ogni volta che cambiava il turno e arrivava una nuova squadra di secondini. C'erano sempre due ore d'aria, e sempre un solo posto dove lavarsi una volta a settimana per dieci minuti. In 34, sotto una ventina di docce di acqua fredda.

### Come è andato il processo?

Prima di tutto, con uno di quei trasferimenti in un cellulare tutto chiuso, senza aria. E senza acqua da bere. Io non fui picchiato, ma se sei un militante politico, è in quei cellulari che ti picchiano. Quanto al processo, non c'erano prove: la Corte statale di sicurezza di Diyarbakir mi dichiarò innocente e fui rilasciato.